

INTRODUZIONE

“Scendere in campo”. Le elezioni del 1948 in Veneto

di Renato Camurri

La grande Vandea bianca

Tra le elezioni del giugno 1946 e quelle dell'aprile 1948 nel Veneto da poco uscito dai traumi della guerra, si verificò un fenomeno che ha pochi precedenti nella storia elettorale e politica italiana.

I dati sono in questo senso eloquenti: nel giugno del 1946 alle elezioni per la Costituente, il primo test della nuova era che sta per aprirsi dopo il ventennio fascista, la guerra civile, e la fine del conflitto mondiale, la Democrazia Cristiana (DC) ottiene alla Camera nelle province venete le seguenti percentuali: Belluno 51,7%, Padova 55,7, Rovigo 28,0%, Treviso 53,5%, Venezia 40,3%, Verona 48, 8%, Vicenza 61,2%, con una media regionale del 49,6% contro quella nazionale del 35,2%. Alle elezioni dell'aprile del 1948 queste percentuali vengono ulteriormente migliorate in tutte le province: a Belluno la DC ottiene il 61,2%, a Padova il 65,4%, a Rovigo il 38,5%, a Treviso il 65,0%, a Venezia il 50,6%, a Verona il 62,5%, a Vicenza il 71,8% con una media regionale che si attesta al 60,5%, mentre la media nazionale è del 48,5%. Il Veneto è la regione più bianca d'Italia, seguita dal Friuli 57%, dagli Abruzzi 53,7%, dalla Lombardia 52,5%, dal Lazio 51,7%, dalla Sardegna 51,2% e dal Trentino Alto Adige 50,4% e manterrà questo primato fino agli inizi degli anni '80. I primi segnali di una parziale erosione della base elettorale democristiana si avvertirono dopo il 1972, mentre un declino più sensibile si ebbe solo in coincidenza con elezioni del 1983¹.

Come si possono spiegare questi dati? Di quali profondi fenomeni sociali, culturali e politici essi sono lo specchio e nello stesso tempo il risultato? Si era

trattato della sola formazione di quello che un tempo si chiamava un nuovo “blocco di potere” o nella società veneta era avvenuto qualcosa di molto più complesso che andava ben oltre la semplice mobilitazione elettorale?

Che il caso Veneto fosse destinato a divenire centrale nelle strategie della Democrazia Cristiana fu subito chiaro sin dagli interventi “programmatici” cui Alcide De Gasperi si dedicò tra il 1942 e il 1944. Basti qui fermare la nostra attenzione su un passaggio chiave del famoso articolo *La parola dei democratici cristiani*, là dove il leader trentino delineava l’identità del nuovo partito e la sua auspicata composizione. Così si legge nel paragrafo intitolato *Chi siamo*:

Siamo giovani e anziani, che si sono dati la mano per costruire un ponte tra due generazioni, tra le quali il fascismo aveva tentato di scavare un abisso; la generazione che visse e combattè l’altra guerra e che, dopo la guerra, fece l’esperienza delle torbide lotte sociali; la generazione che tentò invano di sbarrare la via al fascismo totalitario, battendosi nelle file del Partito popolare italiano per la libertà contro la dittatura; e intuì il disastro, senza riuscire, per la disparità delle armi, a scongiurarlo.

L’altra generazione è quella dei giovani che attraversarono il ventennio fascista senza contaminarsi, serbandosi nel cuore ribelli al regime oppressore, stringendosi sui margini della torbida fiumana per non lasciarsi trascinare dalla corruzione e preparandosi in opere di cultura e di fraternità sociale ai giorni della imminente ripresa³.

De Gasperi aveva intuito che, sia per ragioni storiche di lungo periodo che rimandano ai caratteri di una precisa versione veneta del moderatismo³, sia per le vicende del popolarismo veneto, sia infine per il peculiare rapporto che si era realizzato tra il mondo cattolico e il regime fascista, il Veneto poteva rappresentare un modello di riferimento nella realizzazione di un partito di massa dotato di una grande forza elettorale.

Come si realizzò nel Veneto del dopoguerra l’auspicato incontro delle due generazioni di cui parla De Gasperi? E più in generale come avvenne la ricomposizione del mondo cattolico attorno alla nuova prospettiva politica indicata da De Gasperi di costruzione di «un centro che attragga il massimo numero di energie valide e sane»⁴, passaggio questo che necessariamente avrebbe richiesto una rapida liquidazione del patto resistenziale?

Movimento cattolico, fascismo e società negli anni Trenta

Trent'anni or sono un gruppo di storici, sociologi, scienziati della politica tentò di dare le prime risposte a questi interrogativi. Lo fecero in un volume che raccoglieva gli atti di un convegno svoltosi a Treviso nel dicembre del 1976⁶, con l'obiettivo di cominciare a studiare la formazione di “un sistema di potere” complesso, imperniato su più variabili, di cui la “macchina” del partito democristiano era uno dei tasselli, ma non l'unico. Ed è proprio da questo lavoro rimasto ancora oggi, a distanza di molti anni dalla sua pubblicazione, uno dei pochi ad aver tentato di leggere in profondità le relazioni tra mondo cattolico e società civile all'indomani della liberazione, che occorre ripartire nel presentare questo numero monografico di “Venetica” dedicato alle elezioni dell'aprile 1948.

Proviamo innanzitutto ad enucleare alcuni nodi problematici toccati nei diversi saggi raccolti nel volume. Un tema molto importante è sicuramente quello affrontato da Silvio Lanaro nel suo contributo che apriva la raccolta e riguarda le trasformazioni subite dall'associazionismo cattolico nel corso del ventennio fascista, associazionismo che secondo l'autore mutò la sua fisionomia conoscendo una forte crescita quantitativa e soprattutto cambiò il suo rapporto con la gerarchia cattolica, perdendo progressivamente la sua indipendenza fino ad essere totalmente controllato ed eterodiretto dall'alto. Alla tradizionale categoria di clericofascismo, Lanaro preferiva quella di neotemporalismo (o di totalitarismo cattolico) volendo con essa enfatizzare la tendenza della Chiesa ad aumentare sempre di più il controllo dei processi di socializzazione e ad allargare la sua influenza in campo civile, sfidando in alcuni casi il regime fascista, che rappresentava l'alleato ma nello stesso tempo anche il concorrente numero uno con cui confrontarsi nella competizione per il controllo del “mercato” educativo. Sin qui la tesi di Lanaro.

Pur priva di una convincente base documentaria – al tempo l'autore non disponeva di studi su singoli casi locali – quest'analisi nelle sue linee interpretative generali affrontava un nodo cruciale della formazione del sistema politico veneto del dopoguerra. Ovvero quello della lunga “incubazione” della Democrazia Cristiana le cui radici, più che collegarsi agli ultimi epigoni della stagione del popolarismo sturziano, si trovano nei fermenti e nella capacità di mobilitazione dell'associazionismo cattolico degli anni Trenta che è in larga parte ancora da studiare nelle variegata e contrastanti forme assunte dal rapporto di collaborazione e/o opposizione del mondo cattolico nei confronti del regime; un'

opposizione che, quando è tale, germina un antifascismo che è prima di tutto una presa di distanza nei confronti di un regime ritenuto dalla Chiesa sempre “meno” cattolico.

Alcune recenti ricerche condotte sul caso di Padova⁷ e su quello di Verona⁸, hanno presentato un quadro molto interessante sulla mobilitazione delle organizzazioni cattoliche e sui contrasti con il fascismo che lascia ben pochi dubbi sull'operosità del mondo cattolico nel corso degli anni trenta, sulla capacità d'aggregazione e attrazione di notevoli fasce di popolazione giovanile – ma non solo – grazie all'utilizzo di nuove tecniche di propaganda e di nuovi strumenti organizzativi. In altre parole, ciò che emerge da queste indagini condotte nelle singole realtà locali del Veneto, incrociando fonti di polizia e archivi ecclesiastici, è un profilo molto più sfaccettato e complesso del mondo cattolico rispetto a quello a suo tempo proposto da Lanaro, la cui interpretazione era figlia di una precisa lettura dei rapporti tra Chiesa e fascismo maturata in una stagione storiografica come quella dei primi anni '70.

Se oggi possiamo dire che la cornice di fondo rimane quella a suo tempo delineata da Giovanni Miccoli, quando scrisse, riferendosi all'alleanza della Chiesa con il fascismo, che essa fu

una vera alleanza e un vero accordo, nonostante le molte cose che sul piano ideologico generale (soprattutto se ci si richiama a certi aspetti della tradizione del pensiero cristiano) sembrerebbe dividerli: un'alleanza ed un accordo non meramente tattici, ma più intimi e sostanziali, fatti di alcune consonanze essenziali (il bisogno d'ordine, di disciplina, d'autorità, di gerarchia, il sostanziale disprezzo e pessimismo sull'uomo come essere sociale, sempre da guidare, da correggere e da limitare, la sfiducia quindi per ogni forma di discussione e di ricerca, per ogni atteggiamento che non fosse di obbedienza e di sottomissione) e soprattutto alcuni nemici comuni...⁹,

è altrettanto vero che alcune vecchie categorie quali filofascismo, antifascismo e persino quella di afascismo (oltre a quella già citata di clerico-fascismo)¹⁰, usate in passato per indicare altrettanti modalità attraverso le quali si definirono le diverse relazioni tra ambienti cattolici e regime sono state, come si è di recente ricordato¹¹, progressivamente superate da nuove linee interpretative frutto di ricerche condotte sul finire degli anni '70 su precise aree locali¹².

La sfida dunque portata dal movimento cattolico al regime fu nell'area veneta molto più profonda ed articolata di quanto si è per lungo tempo pensato ed essa

ha avuto conseguenze decisive sugli avvenimenti dell'immediato dopoguerra e sugli stessi processi che portarono alla formazione della DC veneta¹³.

Propaganda e comunicazione politica nelle elezioni del 1948

La seconda novità interessante che emerge da questo tipo di incursioni nel tessuto profondo dell'associazionismo cattolico degli anni '30 riguarda quella che è stata definita come la “modernizzazione” cattolica, tema questo che è stato messo a fuoco da un articolo di Renato Moro¹⁴ con riferimento in particolare tanto ai cambiamenti intervenuti nei modelli associativi del mondo cattolico, nelle forme di sociabilità, nel rapporto tra associazioni e universo femminile, tra associazioni e parrocchie, quanto alla capacità della Chiesa di utilizzare i moderni strumenti di comunicazione di massa (la radio e le sale cinematografiche ospitate negli oratori), che andava di pari passo con il potenziamento della stampa periodica e soprattutto della rete dei teatrini parrocchiali¹⁵. Le ricerche condotte in sede locale in precedenza citate, sembrano in effetti confermare anche questa ipotesi interpretativa sottolineando in particolare non solo la capacità della Chiesa di inseguire il regime fascista sul piano della modernizzazione, ma soprattutto l'utilizzo precoce che venne fatto delle potenzialità mediatiche di questi strumenti nella crociata per la moralizzazione dei costumi che venne avviata negli anni Trenta contro la moda, la pratica del ballo, i modelli culturali proposti dal cinema, l'emancipazione femminile in alcuni campi, l'esaltazione della tecnica e del progresso.

È indubbio dunque che questo tipo di mobilitazione fece da banco di prova per la grande campagna che accompagnò le elezioni del 18 aprile 1948: non solo sul mero piano organizzativo ma piuttosto su quello della costruzione di alcuni particolari codici linguistici che ebbero un peso determinante nella fase dello scontro elettorale.

Questo della propaganda aveva costituito il secondo asse portante attorno al quale ruotò il volume del 1978. Riletto a distanza di anni, il saggio di Mario Isnenghi mantiene intatta la sua suggestione¹⁶. Esso dimostra come il successo democristiano del 18 aprile 1948 si basi sull'uso in chiave politica e propagandistica di un particolare tipo di linguaggio, risultato della interrelazione di diversi codici religiosi e civili (prevalentemente attinenti a tematiche patriottiche e fondate su continui richiami al tema dell'ordine) che avviene in spazi e momenti

pubblici dettagliatamente segnalati (monumenti ai caduti, sacrari, piazze di città, commemorazioni, cerimonie religiose)¹⁷. Per ragioni storiche di lungo periodo, per le modalità attraverso le quali questi codici s'ibridano tra di loro, la miscela retorica e culturale che essi produssero risultò nel Veneto particolarmente efficace nell'opera di "ri-cristianizzazione" della società e nella lunga battaglia elettorale; battaglia della quale Isnenghi analizza anche gli aspetti "tecnici", soffermandosi sulle diverse tipologie dei comizi, sul ruolo del grande leader e sull'uso degli spazi sacri, che trovano il loro momento più alto nel grande comizio di Alcide De Gasperi tenuto il 4 aprile a Vicenza al Piazzale della Vittoria di Monte Berico, sul sagrato del santuario mariano davanti ad una folla di ottantamila aclisti.

Nel breve volgere di pochi mesi, dopo la fine del conflitto, viene dunque messo a punto un canone linguistico comprendente una serie di idiomi che svolgono a nostro parere un doppio ruolo. In primo luogo essi assolvono al compito indicato da Isnenghi di strumenti privilegiati nella comunicazione politica: pensiamo in particolare alle parole d'ordine, tutte improntate al congelamento e all'occultamento dell'esperienza resistenziale, alla creazione del nemico comunista¹⁸, all'esaltazione di un nuovo ordine religioso-politico. Secondariamente essi costituiscono il cemento per la costruzione di una nuova cultura politica, che tra il 1945 il 1948 verrà assemblata mettendo assieme vari elementi provenienti dalla tradizione del pensiero cattolico e dalla dottrina sociale della Chiesa, ma anche, dalla cultura del moderatismo veneto ottocentesco.

Dunque un 18 aprile che viene da lontano, i cui effetti sono destinati a pesare sulla vita politica italiana ben oltre la scadenza elettorale¹⁹.

Tra fede e politica: la mobilitazione cattolica e il ruolo degli apparati dello Stato

Peccato che questo tipo di studi non abbiano avuto seguito in ambito veneto. Tra i pochi lavori che si possono segnalare sul periodo repubblicano vi sono quelli dedicati allo studio delle classi dirigenti²⁰, alcuni studi sul Partito comunista²¹, qualche ritratto a tutto tondo di esponenti del mondo democristiano²² ed uno sparuto numero di memorie²³.

Un bilancio complessivamente non esaltante, in parte compensato dall'attenzione che a questo periodo hanno invece dedicato gli scienziati della politica. Penso in particolare agli studi di storia elettorale²⁴, a quelli dedicati ai caratteri delle culture e subculture politiche²⁵. Sempre a lavori appartenenti a quest'area

disciplinare bisogna del resto ricorrere per trovare qualche studio incentrato sulle origini e sui caratteri della DC veneta²⁶.

Ritornando nell’ambito degli studi storici che qui maggiormente c’interessano, possiamo affermare che questo fascicolo monografico riprende un discorso interrotto e rimasto incompiuto. Cominciamo, dunque, col dire che i giovani autori dei saggi qui raccolti hanno avuto a loro disposizione un quadro conoscitivo generale del periodo ’45-’50 che gli autori del volume uscito nel 1978 non avevano. Questo ragionamento vale sia per le opere di inquadramento generale sulla storia dell’Italia repubblicana²⁷, sia per i lavori che hanno affrontato questioni più specifiche attinenti sempre il medesimo periodo²⁸.

In secondo luogo questi studiosi hanno potuto utilizzare (penso in particolare ai saggi di Boschetti e di Margoni) fondi archivistici di istituzioni cattoliche, al tempo in parte non consultabili, con risultati interessanti. Ad esempio, la documentazione su cui si basano i citati contributi di Boschetti e Margoni ci conferma come Lanaro e altri autori del volume del 1978 avessero al tempo sottostimato la capacità di mobilitazione del movimento cattolico e la sua capacità di contrastare sullo stesso terreno la macchina organizzativa del partito comunista. Tra le vicende più interessanti qui descritte, vi è il caso della “marcia su Gazzo” avvenuta il 4 aprile 1948, quando nel centro della Bassa veronese, considerato una roccaforte delle sinistre, convergono con tutti i mezzi (camion, auto, moto, biciclette) più di 2000 giovani provenienti da tutta la provincia per una funzione riparatrice celebrata dall’assistente diocesano dell’Azione Cattolica Don Gobbi in risposta alle provocazioni dei militanti comunisti subite nei giorni precedenti. Nei resoconti riportati nelle pagine di «Idea Giovanile», il giornale della Gioventù di Azione cattolica veronese, si legge che le bestemmie e gli insulti dei militanti comunisti furono coperti dagli inni “Bianco Padre” e “Su Sorgiam”. Lo stesso foglio indugia nel presentare lo scontro politico come una contrapposizione che travalica le appartenenze di parte e diventa, invece, uno contrasto “tra italiani e antitaliani”.

Come dimostra Alberto Margoni nel suo contributo, il fulcro attorno al quale ruotò la campagna elettorale fu costituito dalla rete delle associazioni cattoliche ed in particolare dall’Azione Cattolica²⁹: secondo dati riportati nel «Bollettino Ecclesiastico Veronese» del 1950, i veronesi iscritti nei diversi rami di quest’ultima organizzazione (Unione Uomini, Unione Donne, Gioventù Maschile) per l’anno 1949-50 erano quasi 60.000. Ai quali si possono aggiungere gli oltre 7.000 membri delle Acli, mentre mancano dati certi sugli iscritti a stutture quali la

FUCI, i Maestri e Laureati Cattolici, l'Associazione Scout Cattolici Italiani, il Centro Italiano Femminile, che computati assieme porterebbe la cifra complessiva degli iscritti alle associazioni cattoliche a livelli ancora più alti.

Il caso veronese qui analizzato e quello relativo alla provincia di Treviso studiato da Giorgio Boschetti dimostrano che tra le componenti mandate in prima linea dalle gerarchie cattoliche nel sostenere lo scontro elettorale vi furono i giovani dell'Azione Cattolica, presto ribattezzati "giovani conquistatori", considerati, come ancora si legge nell'articolo di Margoni, "reparti di un grande esercito di arditi". A quest'esercito viene affidato il compito di battere a tappeto palmo per palmo ogni angolo del territorio e di organizzare incontri e convegni nelle "plaghe" della diocesi. A loro sostegno vengono forniti strumenti d'aggiornamento, un'infarinatura sulle tecniche di propaganda e materiali d'analisi del programma degli avversari³⁰.

Come viene bene documentato dai saggi qui raccolti, l'impegno politico viene prima di tutto considerato dai militanti cattolici come un impegno religioso: le varie strutture cattoliche schierate nella campagna elettorale si muovono sempre su un duplice piano, quello della battaglia politica e quello delle pratiche religiose. I comizi e la propaganda porta a porta si abbinano alle "crociate di preghiera" per la salvezza d'Italia, come quella organizzata a Calmasino, località sul lago di Garda, per iniziativa dell'Azione Cattolica e del gruppo dell'Apostolato della preghiera, con turni d'adorazione diurna e notturna che si protraggono fino al 18 aprile.

In sé nulla di nuovo rispetto a quanto, almeno in parte, sapevamo. Colpisce, invece, la potenza (a mio avviso in passato sottostimata) di una macchina organizzativa che può contare su una mobilitazione pressochè totale del mondo cattolico, una macchina dotata di una ragguardevole potenza mediatica derivante dalla rete dei giornali cattolici e dei bollettini parrocchiali. Semmai le novità più interessanti derivano, come segnala Giorgio Boschetti nel suo articolo, dal fatto che entro questa galassia cattolica si verificano a livello locale vari episodi di resistenza alle direttive calate dall'alto e al metodo "americano" della propaganda imposta dai Comitati Civici geddiani, che suscita parecchi malumori. Nella provincia di Treviso Boschetti registra non pochi episodi di tensione tra i vertici nazionali e i responsabili locali delle associazioni cattoliche, la cui attività di propaganda inizia in anticipo rispetto alla costituzione ufficiale dei Comitati e vede protagonisti sindaci e vecchi notabili liberali, esponenti dell'aristocrazia locale come nel caso del conte Giuseppe Troyer, su cui l'autore si

sofferma in più passaggi.

Ora, tirando le fila di questi ragionamenti, emerge a mio parere un ulteriore elemento di riflessione: è possibile individuare una continuità tra la mobilitazione del mondo cattolico che si verifica, come in precedenza segnalato, negli anni trenta e quella del dopoguerra? E quanta parte di questo mondo cattolico (inteso come personale politico, apparati) che si mobilita a partire dal 1946 e a ridosso della tornata elettorale dell'aprile 1948 andò a costituire la base organizzativa della DC?

Qui ritorniamo al quesito chiave relativo alla formazione della Dc sul quale sia il libro del 1978 sia i successivi interventi segnalati hanno sin qui detto poco. La nostra impressione è che accanto all'evidente e innegabile ruolo esercitato dalla Chiesa che, almeno inizialmente, sopperisce all'assenza di una vera struttura di partito, un peso non secondario nel determinare il successo della Dc in Veneto sia da attribuire alla persistenza di reti notabili la cui strutturazione e il cui radicamento nel territorio risalgono al secondo Ottocento³¹.

Il tema meriterebbe di essere approfondito. Di certo possiamo dire che accanto al peso della Chiesa e a quello rappresentato dal vecchio notabilato, vi fu un altro elemento decisivo nel determinare il successo democristiano nel secondo dopoguerra, sin qui completamente trascurato. Si tratta di quella che si potrebbe indicare come “risorsa istituzionale”; tema questo affrontato nel contributo di Carlo Monaco, dove si argomenta in maniera convincente, con il supporto di una notevole quantità di documenti inediti, il ruolo esercitato dagli apparati centrali e periferici dello stato nella lotta politica tra il 1946 e il 1948. In particolare Monaco punta la sua attenzione sul periodo compreso tra il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946), quando il Ministero degli Interni era guidato dal socialista Giuseppe Romita, e il secondo governo retto dallo statista trentino (luglio 1946-gennaio 1947), allorché lo stesso Presidente del Consiglio assume anche la responsabilità del dicastero degli Interni. In quest'arco di tempo si verificano in tutta Italia una serie di movimenti (o mancati movimenti), promozioni, con il recupero di figure pesantemente compromesse con il fascismo ed epurazioni (o più spesso epurazioni al contrario) dei prefetti, che preparano il terreno per la lunga battaglia politica che culminò con le elezioni dell'aprile 1948, introducendo nella competizione politica una sorta di terzo soggetto, non un arbitro neutrale ma una “forza” che si schiera subito con uno dei due contendenti in campo, alterando di fatto i termini della competizione politica. La riscossa delle burocrazie centrali contro il vento del Nord, produce i suoi effetti anche

in Veneto: come documenta Carlo Monaco, vengono rimossi i prefetti considerati troppo inclini al dialogo con i Comitati di Liberazione, tutti i movimenti vengono concordati con le correnti della DC veneta. Negli anni in discussione, tra gli stessi prefetti inviati in questa regione si registra un'elevata percentuale di veneti, elemento questo che determinò una più forte contiguità con il potere locale.

Questo utilizzo della "risorsa istituzionale" sembra in un certo senso inaugurare un modello d'intervento che si ripeterà più volte nel corso della storia repubblicana e che trovò applicazione diretta nello scenario che descrive Michele Marconato in relazione ad un'area contigua a quella regionale veneta come quella del Friuli-Venezia Giulia, sottoposta a forti tensioni interne (conflitti tra i diversi gruppi etnici) ed esterne (la pressione jugoslava sui confini). In realtà, come emerge da questo interessante contributo, la ricostruzione della vecchia divisione Osoppo, avvenuta segretamente nel gennaio del 1946, è finalizzata ad un obiettivo ben preciso. Creare un apparato militare occulto, collegato ai servizi segreti americani, capace di svolgere vari tipi di operazioni di contrasto e repressione delle forze comuniste. Già nella primavera del '46, pochi mesi quindi dopo la sua costituzione, la nuova Osoppo poteva disporre di un ingente quantitativo di uomini (circa 1000, scrive Marconato): sono gli stessi uomini che, armati, compaiono nelle vicinanze dei luoghi destinati alle consultazioni elettorali nei giorni che precedono il 18 aprile 1948.

La presenza di gruppi paramilitari dalle caratteristiche molto simili viene del resto segnalata anche nelle province di Gorizia e di Trieste e contribuisce a delineare un rete di organizzazioni dai contorni oscuri e indecifrabili, entro la quale sin da subito cominciano a muoversi senza alcuna difficoltà personaggi come Junio Valerio Borghese. Un'epoca si è definitivamente chiusa e se ne è aperta un'altra: oscura, tragica, come sappiamo, per la democrazia italiana.

Note

1. I dati sono tratti da Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Vicenza, Neri Pozza, 1992, pp. 40-41.

2. Cfr. *La parola dei democratici cristiani*, in Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. II/Tomo 1, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, a cura di Vera Capperucci e Sara Lorenzini, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 664.

3. Si vedano in tal senso i suoi continui richiami contenuti nei discorsi di questo periodo al Toniolo tra cui segnaliamo *La nostra “democrazia Cristiana” e le sue tradizioni*, ivi, pp. 645 ss., del novembre 1943 e *Il programma della Democrazia Cristiana*, ivi, p. 674, del febbraio 1944.

4. *La parola dei democratici cristiani*, cit., p. 664.

5. Chiaro in tal senso un passo de *Il programma della Democrazia Cristiana*, cit., p. 681: «l’antifascismo è un fenomeno politico contingente che, ad un certo punto, per il bene e il progresso della Nazione, sarà superato da nuove solidarietà politiche, più inerenti alle correnti essenziali e costanti della nostra vita pubblica».

6. Ci riferiamo ovviamente a AA.VV., *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, Venezia, Marsilio 1978.

7. Vedi Alessandro Baù, *All’ombra del Fascio. Attività e organizzazione del Pnf padovano (1922-1936)*, Università di Verona, Tesi di dottorato in Storia della Società europea, Ciclo XVIII, relatore Renato Camurri, Università di Verona, 2006.

8. Cfr. il promettente lavoro di Francesco Clari, *Alberto Donella tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*, tesi di laurea specialistica in Storia e civiltà dell’Europa, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2007-08, relatore Renato Camurri, specie alle pp. 187-191, dove si dà conto della grande manifestazione organizzata dalla chiesa veronese nel maggio del 1938 in occasione del primo congresso eucaristico diocesano.

9. Vedi Giovanni Miccoli, *La Chiesa e il fascismo, in Fascismo e società italiana*, a cura di Guido Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 202-203.

10. Per la quale si rimanda alle interessanti e critiche osservazioni di Maurilio Guasco, *Politica e religione nel Novecento italiano. Momenti e figure*, Torino, Il Segnalibro, 1988, p. 215.

11. Cfr. Francesco Malgeri, *Chiesa cattolica e regime fascista*, in *Il regime fascista*, a cura di Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi, Bari, Laterza, 1995, p. 177.

12. Tra i casi di studio più interessanti si segnalano *La Chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 1978; *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, ivi, 1978; *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell’Italia settentrionale durante il pontificato di Pio X (1922-1939)*, a cura di Paolo Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979. Dopo una pausa di circa dieci anni è invece apparso il volume di Roberto P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, Roma, Ave, 1990. Per il contesto veneto si può vedere Alba Lazzaretto Zanolò, *Vescovo, clero, parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza 1911-1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1993.

13. Con riferimento al quadro nazionale se al tema della costruzione di una nuova classe dirigente avvenuta nel *milieu* dell’associazionismo cattolico degli anni trenta, vedi Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979. Più di recente è ritornata sul tema Liliana Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associa-*

zioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa, in *Storia d'Italia. Annali 9. Chiesa e potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 929-974.

14. Id., *Il "modernismo buono". La "modernizzazione" cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, «Storia contemporanea», 4 (1988), pp. 625-716.

15. Per un quadro esaustivo dello sviluppo di queste attività quasi sempre legate alle parrocchie, si veda Stefano Pivato, *Strumenti dell'egemonia cattolica*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, II, *Una società di massa*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 361-388.

16. Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 277-344.

17. Ivi, pp. 278-279.

18. Sulla genesi del processo di costruzione del nemico interno e sulla sua riproposizione nel contesto della lotta politica del secondo dopoguerra si veda Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005.

19. Vedi Giovanni De Luna, *Il 18 aprile*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Bari, Laterza, 1997, pp. 329-330.

20. Cfr. Monica Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-1962)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

21. Vedi Dolores Negrello, *A pugno chiuso. Il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Milano, Franco Angeli, 2000 e Giuseppe Pupillo, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990*, Vicenza, Ergon Edizioni, 2001.

22. Tra cui, per l'importanza del personaggio, segnaliamo *Gavino Sabadin (1890-1980). Nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, a cura di Lino Scalco, Padova, Cleup, 2001.

23. Tra le quali si segnalano quelle di Mariano Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri, Vicenza, Neri Pozza, 1991.

24. Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino, Pettini, 1992 e Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, cit.

25. Marco Almagisti, *Qualità delle democrazie. Capitale sociale, partiti, e culture politiche in Italia*, Roma, Carocci, 2006.

26. Il rimando in questo caso è agli studi di Percy Allum, da tempo impegnato su uno studio della DC veneta, annunciato in vari articoli, di cui si veda ad esempio *Al cuore della Democrazia Cristiana: il caso veneto*, «Inchiesta», XXI (1985), n. 70, pp. 54-63, e a quelli di Ilvo Diamanti, *La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni '50*, «Venetica. Rivista di storia contemporanea», 6 (1986), pp. 55-81, articolo da leggere in parallelo al volume '50/'80. *Vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986, a cura di Percy Allum e Ilvo Diamanti.

27. Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989; Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1991; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992; Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996; Salvatore Lupo, *Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004; mentre un cenno a parte, per la sua struttura, merita la *Storia dell'Italia repubblicana* diretta da Francesco Bargaballo, Torino, Einaudi, 1994-97.

28. Limitandoci al massimo nelle segnalazioni possiamo citare i lavori di Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma,

Donzelli, 1996; Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1998; Alfio Mastropaolo, *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Pier Giorgio Zumino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003. Una segnalazione particolare meritano invece i lavori che, seppur tardivamente, hanno introdotto nella nostra storiografia lo studio delle campagne elettorali e il tema della comunicazione politica. Ci riferiamo in particolare a *Storia delle campagne elettorali*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002 e *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di Maurizio Ridolfi, ivi, 2004.

29. Non si può non evidenziare che sul tema occorre ancora rimandare al vecchio studio di Gianfranco Poggi, *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione Cattolica Italiana durante la presidenza Gedda*, Milano, Feltrinelli, 1963, integrabile con i lavori di Mario Casella, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra 1942-'45*, Roma, Edizioni Studium, 1984; Id., *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea, 1919-1969*, Roma, Editrice AVE, 1992; Id., *18 aprile 1948: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992,

30. Sugli strumenti della campagna elettorale e con riferimento al quadro nazionale cfr. Edoardo Novelli, *Le elezioni del quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 21-97. Per il contesto veneto vedi invece Mario Insneghi, *Alle origini del 18 aprile*, cit., pp. 287 ss.